



I mujahedin all'offensiva
Attaccate le principali città dell'Afghanistan, 19 morti e 26 feriti

Preoccupazione in Urss
I parenti dei diplomatici sovietici hanno lasciato la capitale afghana

Mosca rispetta le tappe, via da Kabul 57 mila soldati

Alla scadenza della prima fase del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan è rientrato in Urss la metà di tutto il contingente, 57 000 soldati. Intanto i guerriglieri proseguono i bombardamenti di Kabul e delle altre principali città del paese. Sotto i razzi dei mujahedin ieri sono morti 19 civili mentre i familiari dei diplomatici sovietici hanno già lasciato la capitale del paese.

MOSCA Kabul, Gardez e Kost sono sotto il tiro dei mujahedin che hanno iniziato l'offensiva militare mentre scade la prima fase del ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan. Nei bombardamenti di ieri notte sono morte 19 persone ed altre 26 sono state ferite. A Kabul, i razzi dei guerriglieri hanno colpito i quartieri di Behdan, Aka All Shams e Chihel Sutun, dove sono state uccise quattro donne ed un bambino mentre altri sei civili sono rimasti feriti. A Gardez e Kost 14 persone hanno perso la vita e una ventina sono state ferite. Nel corso della notte, i mujahedin hanno attaccato anche l'aeroporto di Kabul una quindicina di razzi sono caduti sui reparti sovietici uccidendo un ufficiale e ferendo gravemente altri due soldati. Sull'altro fronte, la Tass ha dato notizia dell'uccisione, nella provincia di Kumar, di uno dei leader dei mujahedin afgani mentre nella provincia di Herat, vicino al confine con l'Iran, sarebbero stati uccisi 27 guerriglieri islamici.

«Mentre i dispacchi delle agenzie da Kabul sembrano sempre di più, ven e propri bollettini di guerra «Radio Mosca» ha annunciato la conclusione del ritiro del 50% delle truppe ma si comincia anche ad intravedere la possibilità di una risposta più dura nel caso di altri attacchi dei mujahedin contro i reparti dell'Armata Rossa che la «Tass» definisce «irresponsabili e provocatori».

Intanto si inasprisce la polemica con il Pakistan, accusato di violare gli accordi di Ginevra visto che continua il rifornimento di armi ai mujahedin. Sia il capo di Stato maggiore dell'esercito regolare afgano che il presidente del Senato hanno sottolineato che proseguono le interferenze dei pakistani in Afghanistan. In una intervista alle «Izvestia», entrambi hanno insinuato che i sovietici

«possono essere costretti a rivedere i loro programmi e a prendere le misure più opportune». Un discorso che comunque, non trova nessuna eco a Mosca dove si continua ad assicurare che saranno rispettate tutte le tappe previste del ritiro del contingente sovietico e che il 15 febbraio del 1989 nessun soldato sovietico sarà ancora in Afghanistan. Lo Stato maggiore afgano insiste nel ribadire che «la situazione è sotto controllo», ma non può nascondere che la pressione aumenta e che i mujahedin si stanno organizzando per nuove azioni. La guerriglia si è intensificata in tutte le province lasciate dall'Armata Rossa ma la situazione sui diversi fronti è piuttosto confusa. I mujahedin hanno conquistato Kunduz, una città che si trova a ridosso della frontiera con l'Urss, ma sono stati respinti a Jalalabad che avevano cercato di conquistare.

re dopo il ritiro dei sovietici. Una conferma indiretta delle intenzioni dell'Urss è l'evacuazione, ieri, delle famiglie dei diplomatici sovietici a Kabul. La notizia, che rende anche evidente la drammaticità della situazione nella capitale afgana continuamente bombardata dai mujahedin, è stata fornita dalla tv sovietica. «Per essere chiari - ha detto il corrispondente sovietico da Kabul - la situazione è abbastanza complessa. Ci sono attacchi in massa con i razzi i nostri concittadini stanno lavorando con calma e la sola cosa è che le famiglie dei diplomatici sono tornate a casa, donne e bambini. D'altra parte - ha concluso il corrispondente - non c'è nessuna ragione di sottoporre al pericolo le loro vite». La testimonianza ha avuto un grande impatto in Urss e rende evidente che la situazione anche nella capitale si è gravemente deteriorata.

Nuovi scontri a Seul

Manifestazione di studenti all'università, la polizia carica

SEUL Per il terzo giorno consecutivo gli studenti di Seul, che chiedono la riunificazione della penisola coreana e il ritiro delle truppe americane dal Sud si sono scontrati con le forze dell'ordine mentre partecipavano ad una manifestazione (nelle foto) nei pressi dell'università. Tremila studenti stanno cercando di iniziare la marcia, proibita dal governo, fino al confine

che divide le due Coree per incontrare i loro colleghi nord-coreani.

Gli universitari hanno attaccato i cordoni di agenti che circondavano l'ateneo con bombe molotov mentre la polizia ha risposto con il lancio dei lacrimogeni. La «grande marcia» verso la frontiera nord-sud dovrebbe partire oggi e ripete un tentativo analogo stroncato sul nascere il 10 giugno scorso. Ieri 2 500 studenti sono stati fermati e oltre 500 arrestati dalla polizia che il presidente Roh Tae Woo ha spedito contro gli studenti per impedire «costi quel che costi» la marcia verso la Corea del Nord. Il timore del governo è la minaccia che il movimento studentesco «disturbi» il pacifico svolgimento dei prossimi Giochi olimpici. L'opinione prevalente tuttavia esclude gesti clamorosi dell'ultima ora e prevede un appesantirsi del clima politico dopo le Olimpiadi. Autorevoli esponenti del partito di governo hanno adombrato la possibilità di una revisione costituzionale per ridare maggiori poteri al presidente coreano.

QUITO Il ritiro delle truppe cubane dall'Angola dipende soltanto dal calendario. Lo ha detto ieri il presidente cubano Fidel Castro durante una conferenza stampa a Quito dove si è recato in visita ufficiale per salutare il nuovo presidente dell'Ecuador, Rodrigo Borja. Un'affermazione impegnativa, che segna un passo in avanti nella complessa trattativa per arrivare a una pace stabile in Africa australe. «Per giungere a un accordo definitivo non impossibile - ha detto Castro - è necessario solo discutere il calendario del ritiro delle forze internazionaliste cubane», e ha aggiunto che un limite di tempo è già stato fissato durante gli incontri tra le delegazioni di Cuba, Angola, Sudafrica e Stati Uniti, a New York e a Ginevra. Altri particolari sulle trattative, però, il presidente cubano non ha voluto fornire. Il motivo di questo riserbo sta nell'accordo sottoscritto con gli altri partner, che vincola ognuna delle parti in trattativa a dare informazioni solo dei temi generali e non dei dettagli concreti. Fidel Castro, pur mostrandosi ottimista sul prossimo

rimpatto dei soldati cubani, ha chiesto che il Consiglio di sicurezza dell'Onu garantisca l'applicazione dell'accordo sull'Angola e sulla Namibia che precede a fine della guerra e il ritiro dei sudafricani dal territorio angolano e la «disoccupazione» di Pretoria dalla Namibia. «Non si può ancora dire l'ultima parola, potrebbero sorgere difficoltà», ha detto, lasciando chiaramente intendere la preoccupazione che le forze armate sudafricane possano nuovamente compiere incursioni, o che il Suda-

frika possa, in barba a tutti gli accordi, continuare a finanziare i mercenari dell'Unita, che combattono contro il governo di Luanda. Non sono rischi remoti i negoziati iniziati in maggio a Londra, proseguiti in giugno al Cairo, poi a New York, a Capoverde e, in questo mese, a Ginevra, possono ancora essere compromessi dal governo di Pretoria. Proprio tre giorni fa il presidente Botha ha minacciato che la risoluzione 435 dell'Onu sull'indipendenza della Namibia e la stessa conclusione del conflitto

angolano potrebbero rimanere sulla carta se il Senato Usa approverà la proposta di legge democratica, già passata alla Camera, che prevede il disimpegno economico degli Usa dal paese dell'apartheid. Un tentativo di bloccare l'aver della legge (che priverebbe il Sudafrica, nel giro di un anno, di ogni investimento statunitense), che mostra come Pretoria, ben lungi da essere la garante della pace in Africa australe, come pretenderebbe, è in realtà disposta a un uso strumentale e ricattatorio del suo potere di trattativa.

Castro: pronti a ritirarci dall'Angola

QUITO Il ritiro delle truppe cubane dall'Angola dipende soltanto dal calendario. Lo ha detto ieri il presidente cubano Fidel Castro durante una conferenza stampa a Quito dove si è recato in visita ufficiale per salutare il nuovo presidente dell'Ecuador, Rodrigo Borja. Un'affermazione impegnativa, che segna un passo in avanti nella complessa trattativa per arrivare a una pace stabile in Africa australe. «Per giungere a un accordo definitivo non impossibile - ha detto Castro - è necessario solo discutere il calendario del

ritiro delle forze internazionaliste cubane», e ha aggiunto che un limite di tempo è già stato fissato durante gli incontri tra le delegazioni di Cuba, Angola, Sudafrica e Stati Uniti, a New York e a Ginevra. Altri particolari sulle trattative, però, il presidente cubano non ha voluto fornire. Il motivo di questo riserbo sta nell'accordo sottoscritto con gli altri partner, che vincola ognuna delle parti in trattativa a dare informazioni solo dei temi generali e non dei dettagli concreti. Fidel Castro, pur mostran-

do ottimista sul prossimo rimpatto dei soldati cubani, ha chiesto che il Consiglio di sicurezza dell'Onu garantisca l'applicazione dell'accordo sull'Angola e sulla Namibia che precede a fine della guerra e il ritiro dei sudafricani dal territorio angolano e la «disoccupazione» di Pretoria dalla Namibia. «Non si può ancora dire l'ultima parola, potrebbero sorgere difficoltà», ha detto, lasciando chiaramente intendere la preoccupazione che le forze armate sudafricane possano nuovamente compiere incursioni, o che il Suda-

frika possa, in barba a tutti gli accordi, continuare a finanziare i mercenari dell'Unita, che combattono contro il governo di Luanda. Non sono rischi remoti i negoziati iniziati in maggio a Londra, proseguiti in giugno al Cairo, poi a New York, a Capoverde e, in questo mese, a Ginevra, possono ancora essere compromessi dal governo di Pretoria. Proprio tre giorni fa il presidente Botha ha minacciato che la risoluzione 435 dell'Onu sull'indipendenza della Namibia e la stessa conclusione del conflitto

JOIN AMNESTY INTERNATIONAL



HUMAN RIGHTS NOW!

BRUCE SPRINGSTEEN & THE E STREET BAND
CLAUDIO BAGLIONI
PETER GABRIEL
STING
TRACY CHAPMAN
YOUSSOU N'DOUR

Torino - Stadio Comunale
giovedì 8 settembre ore 17.00

I vaucher sono già in vendita presso le prevendite autorizzate.

PRODUCED BY THE CONCERTS FOR HUMAN RIGHTS FOUNDATION

TOUR DIRECTOR
Bill Graham

CONCERT PROMOTED BY
FRANTOMASI

CITTÀ DI TORINO

MADE POSSIBLE BY THE REEBOK FOUNDATION

© 1988 C.H.R.F. INC.

La Concerts for Human Rights Foundation ringrazia per la gentile concessione di questo spazio